



DANIELE COMBERIATI

VOCI E SOGNI DA MOGADISCIO

LA PERCEZIONE DELL'ITALIA NELL'OPERA DI TRE SCRITTRICI

Il 12 gennaio 1991 il regime di Siad Barre vede il termine della sua lenta agonia: mentre vengono evacuati gli ultimi italiani da Mogadiscio, la situazione nella capitale rimane pericolosa e complicata. Diviso fra gli uomini di Aidid a nord e l'esercito di Ali Mahdi a sud, quello che un tempo fu uno dei più fiorenti porti dell'oceano Indiano si trova all'inizio di una sanguinosa guerra clanica che ancora oggi imperversa. Il vecchio dittatore cerca di approfittare del vuoto di potere venutosi a creare nella lotta fra tribù e rimane fino alla fine in città, sperando di riappropriarsi del comando.

La vecchia potenza coloniale italiana, dal canto suo, oltre a mettere in salvo i propri cittadini, dimostra una volta di più di non comprendere, o di non voler capire, la situazione somala e propone un'ipotesi di pace a dir poco insensata¹. Per voce dell'allora ambasciatore Sica, infatti, viene abbozzata una virtuale risoluzione della guerra civile: secondo il governo italiano, Siad Barre sarebbe dovuto tornare a capo di uno stato costituzionale che vedesse riuniti i maggiori esponenti dei sei principali clan. È evidente come un'ipotesi del genere non potesse venire accettata dai somali, esautorati dal violento regime di Barre. D'altronde l'appoggio del governo italiano al dittatore non era certo cosa nuova: la visita ufficiale a Mogadiscio nel 1989 dell'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga destò un certo scalpore. La dittatura somala era ormai agonizzante e sull'operato di Barre non potevano esserci più dubbi; da tempo infatti si conoscevano le repressioni, il dramma della guerra nell'Ogaden e la sorte dei prigionieri politici. Il supporto prima della Dc e in seguito del Psi di Craxi e Pillitteri, dovuto a strategie politiche e alla possibilità di lucrare sugli aiuti umanitari, avevano ulteriormente esasperato gli animi dei somali, che all'Italia non rimproveravano tanto il passato coloniale o il decennio di amministrazione fiduciaria, quanto la corruzione e la connivenza con Barre negli anni ottanta². Anche la partecipazione italiana all'operazione Restore Hope, destinata fin dal principio al fallimento per le polemiche interne fra l'Onu e gli Stati Uniti, si rivelò disastrosa³.

Fra guerra civile, odio clanico dilagante, banditi che imperversavano ovunque, traffici di armi e rifiuti tossici, la situazione ben presto diventò insostenibile. Hassan Ahmed Osman, giunto in Italia proprio in quegli anni, ha lasciato una delle più intense testimonianze sull'orrore somalo: «Che strana guerra quella che

¹ «la Repubblica» del 10 gennaio 1991 riporta il testo integrale della proposta.

² Cfr. Gentile Schiettino, *Tutte le vergogne della cooperazione*, «la Repubblica», 6 agosto 1993.

³ Cfr. Angelo Del Boca, *La trappola somala. Dall'operazione Restore Hope al fallimento delle Nazioni Unite*, Laterza, 1994.

si sta combattendo in Somalia! Cerco di parlarne con più persone possibili; nessuno ci capisce niente. A volte si ha l'impressione che tutti combattano contro tutti»⁴. Come Osman, diversi cittadini somali si videro costretti a prendere la via della fuga e molti di loro a cercare rifugio e (inutilmente) asilo politico proprio nei confini dell'antica potenza coloniale. Un lucido resoconto della quotidianità della diaspora somala nel nostro paese lo fornisce Nuruddin Farah, forse il più noto scrittore somalo contemporaneo⁵. La comunità somala in Italia appare sospesa, indecisa se rimanere in un paese che non offre alcuna garanzia o, più frequentemente, in attesa di un visto per emigrare nel nord Europa, negli Stati Uniti o in Canada. È una comunità non riconciliata, dove gli odi fra tribù non si sono sopiti dopo l'emigrazione. Lo stesso autore, in altra sede, vede nella forza e nell'alternativa rappresentata dalle donne somale il percorso da seguire per evitare di ricadere nel conflitto tribale:

Per prima cosa, è mio interesse vedere le donne come il legame che tiene insieme la società somala nella sua identità frammentata. Una specie di alternativa alla forma sociale di coesione politica tipica del clan, che si basa sulle comunità di sangue. Le donne portano avanti altre forme di aggregazione che non prevedono l'imposizione della violenza. La giusta forma del dono è un'espressione di queste reti sociali, di questi vincoli che sono forniti principalmente dalle donne⁶.

Diventa interessante, alla luce del rapporto complesso instauratosi fra i due paesi, comprendere in che modo i somali in fuga dalla guerra civile si rapportassero all'Italia e soprattutto in che modo la questione di genere abbia influito sul loro sguardo verso l'occidente. Nell'elaborazione letteraria delle scrittrici Shirin Fazel Ramzanali, Ubax Cristina Ali Farah e Sirad Hassan è possibile rintracciare una "storia" di questo sguardo, un'evoluzione della percezione del paese coloniale.

Il testo della Ramzanali *Lontano da Mogadiscio*⁷, pubblicato nel 1994, è la prima opera narrativa (anche se non si tratta di pura finzione) scritta da un'autrice somala in lingua italiana e pubblicata in Italia. Appartenente a quella che Armando Gnisci definisce come «prima fase» della letteratura italiana della migrazione⁸, il libro ne riprende i temi tipici e gli aspetti più importanti: vi sono la delusione dell'immigrato che si accorge che l'Italia non è quell'isola felice che si attendeva, le critiche all'integrazione intesa come semplice e pura assimilazione all'interno di un sistema culturale dominante, la scoperta di un razzismo tanto latente quanto pericoloso. Le problematiche del colore della pelle e dell'affermazione della propria personalità diventano le chiavi per analizzare la nuova situazione⁹. Il fattore sociale, storico e politico ha il sopravvento sugli aspetti estetici e letterari. Quello che interessa l'autrice è in primo luogo far conoscere una determinata situazione

⁴ Hassan Ahmed Osman, *Morire a Mogadiscio. Diario di guerra*, Edizioni Lavoro, 1994, p. 63.

⁵ Nuruddin Farah, *Yesterday, Tomorrow: Voices from the Somali Diaspora*, Cassell, 2000 (trad. it. *Rifugiati. Voci dalla diaspora somala*, 2003).

⁶ Sebastiano Triulzi, *Nuruddin Farah. L'Intervista*, «la Repubblica», 8 marzo 2008.

⁷ Fazel Shirin Ramzanali, *Lontano da Mogadiscio*, DataneWS, 1994.

⁸ Armando Gnisci, *La letteratura italiana della migrazione*, Lilith, 1997.

⁹ Cfr. Lucie Benchouia, «Il colore della mia pelle»: *Renegotiating Identity in Shirin Ramzanali Fazel's Lontano da Mogadiscio*, «Forum Italicum», n. 1, 2005, pp. 119-136.

che rimane mal esplorata dai media popolari. L'immagine degli immigrati e del rapporto stranieri/italiani è molto interessante dal punto di vista sociologico, poiché, nel momento in cui il testo uscì nelle librerie, le grandi ondate migratorie avevano invaso l'Italia da neppure dieci anni e l'opinione pubblica sentiva il bisogno di conoscere e capire in che modo stesse cambiando il paese. Nel libro sono descritte e analizzate le parti dell'Italia in via di trasformazione, i nuovi quartieri abitati esclusivamente dalle comunità etniche, le reazioni della popolazione autoctona verso i nuovi arrivati:

Viaggiando ho scoperto il “Terzo mondo” a Roma, Milano... dove migliaia di immigrati spinti dal sogno di migliorare le proprie condizioni di vita si sono riversati, ritrovandosi però confinati in ghetti, a condurre una vita di miseria simile, se non peggiore, a quella vissuta nei paesi dai quali sono fuggiti¹⁰.

Sullo stesso tono documentaristico sono scritte le altre pagine del libro, che ha un merito ulteriore poiché le descrizioni dell'Italia, accompagnate dai ricordi della Somalia, pongono un problema di ricollocamento e identità del migrante: la scelta del luogo in cui vivere si pone così in un contesto transnazionale nel quale entrambi i termini (l'Italia e la Somalia, la partenza e l'arrivo) sono presenti e contemporanei. Si propone dunque una riflessione sul concetto di “patria”: andare a vivere nel paese colonizzatore, di cui si sono studiate lingua e cultura, comporta un'accezione differente rispetto allo spaesamento tipico del migrante, con alcuni aspetti meno netti e più sfumati¹¹.

La questione di genere, invece, è analizzata principalmente nel secondo romanzo dell'autrice *Nuvole sull'Equatore*, ancora inedito. La narrazione si svolge quasi interamente a Mogadiscio durante gli anni dell'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Nel periodo dell'Afis, dal 1950 al 1960, diversi furono i figli illegittimi



¹⁰ F.S. Ramzanali, *Lontano da Mogadiscio*, cit., p. 34.

¹¹ Cfr. Roberta Di Carmine, *Italophone Writing and Intellectual Space of Creativity. Shirin Ramzanali Fazel and Lontano da Mogadiscio*, «Quaderni del '900», n. 4, 2004, pp. 47-54.

delle coppie miste abbandonati sia dalla comunità italiana che da quella somala e costretti a vivere in centri gestiti da suore missionarie. Giulia, una bambina meticcica, vive le trasformazioni della Somalia fino alla presa del potere da parte di Siad Barre: attraverso la sua maturazione, si rende conto di essere un anello di congiunzione fra due culture, ma allo stesso tempo una sintesi che ne marca la diversità. La questione di genere è inoltre analizzata, attraverso un procedimento che si potrebbe definire obliquo, nel recente racconto *La spiaggia*¹²: in questo caso viene narrata la storia dei *beach boys*, giovani africani che si prostituiscono e in seguito si fanno mantenere da signore occidentali di mezza età. Da rilevare è il fatto che il rapporto Africa/occidente perde qui qualsiasi relazione esplicita con la storia somala e italiana: come ha giustamente notato Rebecca Hopkins¹³, l'obiettivo è una critica più generale alla cultura neocoloniale e allo sfruttamento dell'Africa.

Anche le vicende di Ubx Cristina Ali Farah fanno luce sulla condizione dei meticcici nella Somalia postcoloniale e sul loro ruolo in rapporto alla comunità italiana. L'autrice proviene, come lei stessa afferma in un'intervista¹⁴, da una famiglia mista «anomala»: di madre italiana e padre somalo, al contrario di quanto accadeva comunemente, ha frequentato solo parzialmente gli ambienti nostalgici di Casa Italia, il centro della comunità italiana edificato in epoca coloniale. Durante i tragici eventi del 1991, fu costretta a fuggire in fretta da Mogadiscio, con il figlio piccolo in grembo, come racconta nella lirica *Rosso*:

Alba spumosa, ci sorprendesti offuscati e soli,
mentre andavamo per sempre.
Io, sulla camionetta sudicia e un involucro prezioso tra le braccia. [...]
Mio padre dice: «L'elicottero sarà qui tra poco, corri».
Ma le mie gambe si muovono a stento.
Da poche ore tenera pulsante creatura è sorta dal mio ventre. [...]
Vedo il guerrigliero con il mantello rosso.
Sorridente.
«Ora tornerà a prendere anche te» mi dice.
«E tu non vieni?»
La sua testa ondeggia. Come il mantello rosso.
E tiene il fucile a tracolla. Ma il sorriso è candido, aperto, innocuo¹⁵. [...]

Seguendo come due binari al tempo stesso paralleli e incrociati biografia e opere della scrittrice, non può passare inosservato il fatto che, insieme alla madre, Ali Farah scelse una cittadina ungherese, Pècs, come approdo immediato per fuggire dalla guerra civile. L'Italia, paese dove pure era nata, venne raggiun-

¹² F. Shirin Ramzanali, *La spiaggia*, «Scritture migranti», n. 1, 2007, pp. 9-14.

¹³ Rebecca Hopkins, *Transnational Global Culture in La spiaggia by Shirin Ramzanali Fazl*, «Scritture migranti», n. 1, 2007, pp. 15-23.

¹⁴ Cfr. Daniele Comberiati, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Pi-greco, 2007.

¹⁵ Ubx Cristina Ali Farah, *Rosso*, in Mia Lecomte (a cura di), *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, Le Lettere, 2006, pp. 29-30.



ta solo in un secondo momento. Fu proprio in Italia che l'autrice riprese il filo con la diaspora somala e più in generale con le vicende dei migranti, attraverso un paziente lavoro di reportage e interviste, in parte pubblicate nel periodico «Caffè»¹⁶ e in parte utilizzate per le attività di redazione nell'agenzia di informazione Migra. L'utilizzo delle interviste è fondamentale per analizzare compiutamente stile e etica della Ali Farah, che vedono il loro risultato più maturo nel recente romanzo *Madre piccola*¹⁷. Attraverso le vicende di Domenica, Axad e Taageere, vengono tracciati linee e confini immaginari di una diaspora che tocca diversi paesi e continenti. Come già accennato in precedenza da Nuruddin Farah, anche la scrittrice italo-somala vede nelle donne la capacità di superare l'odio fra clan. La comunità della diaspora si presenta infatti come non pacificata; gli odi e i rancori che hanno generato la guerra civile risultano esasperati e inferociti dall'esodo. La descrizione di Taageere, il personaggio maschile più importante del romanzo, è a tal senso indicativa: la sua situazione dimostra come per gli uomini somali la ricerca di un equilibrio e di una nuova normalità appaia molto più ardua. Egli si dimostra legato a valori che non riesce a ritrovare nelle società occidentali, oscillando fra rifiuto ed indolenza, perennemente alla ricerca del paese in cui i sussidi statali siano più consistenti, in un viaggio all'apparenza folle che tocca Kenya, Italia, Inghilterra, Olanda, Finlandia, Svezia, Stati Uniti e Canada. L'intenso apprendistato di interviste e reportage è visibile anche nell'evoluzione di stile e linguaggio. Oltre ai diversi registri e materiali utilizzati, l'autrice cerca di perpetrare un rovesciamento del rapporto di potere fra colonizzatori e colonizzati attraverso l'inserimento di termini italiani ripresi dai somali e storpiati, avvicinati alla lingua somala. Nella riappropriazione e nelle varianti dei vocaboli utilizzati dai colonizzatori inglesi e italiani è insito anche un tentativo di rivalutazione di una lingua che è apparsa nella forma scritta solo negli anni settanta e che, per via della scarsa diffusione e ovviamente della guerra civile, non viene ancora utilizzata dai maggiori scrittori somali contemporanei. Nel testo emerge piuttosto chiaramente come la Ali Farah abbia la percezione di appartenere a una comunità ben precisa, quella della diaspora somala; l'autore in questo caso non è scisso dalla società, ma si fa portavoce di un passato e un presente destinati altrimenti a passare sotto silenzio.

E l'Italia in tutto questo? L'antica potenza coloniale rappresenta lo sfondo in cui tutte le storie trovano la loro parziale risoluzione e dove i personaggi riescono ad accettare presente e futuro. Eppure nelle parole di molti di loro emerge la delusione per il paese in cui tutti, dopo lo scoppio della guerra civile, volevano andare e da cui tutti, appena pochi anni dopo, volevano fuggire, a causa dell'assenza del minimo sussidio, della pochezza dello stato sociale e dell'ipocrisia delle leggi sul diritto d'asilo. Ora l'Italia è soltanto una meta necessaria, per chi fugge dalla Somalia e con imbarcazioni di fortuna attraversa il mar Mediterraneo: se prima era una parte di storia comune ad avvicinare i somali, ora l'unica vicinanza è quella geografica, perché l'antico paese colonizzatore è considerato incapace di gestire profughi e richiedenti asilo. Se il romanzo, nella sua trama complessa, polifonica e plurilingue, sembra più volte perdersi e ritrovarsi, intrecciarsi e

¹⁶ Ead., *Fatima non porta il velo*, «Caffè», n. 15, 2005, pp. 2-3.

¹⁷ Ead., *Madre piccola*, Frassinelli, 2007.



sciogliersi, è perché aderisce perfettamente all'oggetto della narrazione e perché ripercorre i viaggi della diaspora, dando al lettore non somalo appena il senso di cosa significa l'esodo senza meta, la ricerca di un presente imprescindibile da un passato che pure è obbligato a superare. L'analisi di genere occupa una posizione di rilievo anche nell'opera di Sirad Salad Hassan. Il suo testo più ricco di spunti risulta probabilmente il romanzo *Sette gocce di sangue. Due donne somale*¹⁸. L'argomento è alquanto delicato e si ritrova anche in altre opere di scrittrici somale, in particolare in Igiaba Scego e Ubx Cristina Ali Farah¹⁹, nonché nella seconda prova narrativa della stessa Hassan, *La donna mutilata*²⁰: si parla qui delle mutilazioni genitali femminili, pratica ancora in uso presso alcune famiglie in Somalia. Il mestiere della scrittrice, medico che opera fra l'Italia e gli Stati Uniti, fornisce al testo un impianto scientifico importante, che riesce ad evitare la retorica o la facile denuncia, ma comporta una complessità ulteriore. Da tale posizione privilegiata la Hassan ha tratto il necessario distacco geografico/sentimentale per poter proporre un'analisi lucida della questione. L'autrice occupa in questo caso il ruolo che la Spivak definisce di *competent native informant*, letteralmente "competente informante nativa"²¹; conosce infatti dall'interno determinate situazioni appartenenti al terzo mondo, ma vive in un paese occidentale interessato alla sua esperienza diretta. La posizione distaccata è una delle ragioni dell'impiego della terza persona, in una narrazione che tende ad un tono il più possibile oggettivo.

Le conseguenze delle mutilazioni genitali femminili sono analizzate soprattutto dal punto di vista psicologico: una delle protagoniste del libro ha subito l'intervento, come tradizione, a sette anni, in un periodo in cui il distacco dalla figura materna non è ancora completo. Il padre nei suoi ricordi è assente, anche se la bambina era già allora a conoscenza di come fosse stato proprio lui il promotore dell'operazione, sia dal punto di vista economico che organizzativo. Il risultato è una percezione di sé molto frammentata, come dimostrano i sogni su quel periodo che la donna, ormai adulta, continua ad avere. L'attività onirica testimonia la difficoltà (se non l'impossibilità) di riappropriarsi della propria infanzia – simbolicamente conclusasi al momento della recisione – e di ottenere in tal modo una crescita sentimentale e sessuale gratificante. È inoltre da notare l'utilizzo frequente, in luogo della definizione completa della pratica, dell'acronimo Mgf (mutilazioni genitali femminili), impiegato soprattutto nelle pubblicazioni me-

18 Sirad Salad Hassan, *Sette gocce di sangue. Due donne somale*, La Luna, 1997.
 19 Cfr. Ubx Cristina Ali Farah, *Strappo*, «Caffè», n. 13, 2004.
 20 Sirad Salad Hassan, *La donna mutilata*, Loggia De' Lanzi, 1999.
 21 Cfr. Gayatri Chakravorty Spivak, *A Critique of Postcolonial Reason*, Harvard University Press, 1999 (trad. it. *Critica della ragione postcoloniale: verso una storia del presente in dissolvenza*, 2004).



diche e scientifiche. Probabilmente è un modo per rafforzare ulteriormente il tono oggettivo dell'opera²².

Anche se il punto di vista dell'autrice è esplicito fin dall'inizio della narrazione e non viene mai celato al lettore, la scrittrice, giustamente, cerca di appoggiarsi alla propria esperienza medica e scientifica per non trasformare il romanzo in un semplice pamphlet di denuncia. Nel testo viene inoltre criticato l'assioma che lega inscindibilmente tale pratica alla religione islamica: in realtà la mutilazione genitale femminile è praticata in Africa da piccole minoranze di islamici, cristiani, ebrei, da tribù dedite a culti animisti e talvolta anche da atei. Nelle riflessioni della Hassan è possibile scorgere l'eco delle teorie del femminismo africano,

che tanta importanza rivestono per l'opera delle scrittrici prese in considerazione nel presente studio. La figura della donna, attraverso le diverse vicende delle due protagoniste, è infatti al centro delle attenzioni dell'autrice: nella Somalia della dittatura e della guerra civile, quando molti uomini emigravano o morivano, la donna si è improvvisamente trovata a rivestire il ruolo di capofamiglia, allo stesso modo di quanto era accaduto per le donne italiane durante l'emigrazione verso l'America di fine Ottocento e inizio Novecento. Soggetti deboli della società somala prima e di quella italiana poi, le donne cercano nel romanzo un proprio riscatto, riuscendo con una certa difficoltà ad abbandonare una tradizione che le umilia e che spesso accettano come atto necessario e naturale. Anche nella Hassan l'emigrazione, e più in generale il rapporto con il mondo occidentale, non è assolutamente considerata la risoluzione di tali problemi: una

²² Cfr. a tale proposito Sandra Ponzanesi, *Paradoxes of Postcolonial Cultures. Contemporary Women Writing of the Indian and the Afro-Italian Diaspora*, State University of New York Press, 2004, pp. 185-206.

volta in Italia, infatti, le due protagoniste ritrovano gli identici meccanismi di subalternità da cui erano fuggite.

In conclusione, può risultare utile ripercorrere le motivazioni della scelta delle tre scrittrici analizzate; in comune con altre autrici provenienti dalle ex colonie, vi è il fatto di fare riferimento ad una doppia alterità: innanzitutto di genere, come donne in un paese a cultura patriarcale, in secondo luogo come migranti in un paese ancora non multiculturale. A tale doppia alterità, va inoltre aggiunto un fattore storico: nelle ex colonie italiane furono proprio le donne, a causa delle leggi sul madamismo e in seguito delle leggi razziali, a subire maggiormente le conseguenze della politica imperiale. Tale condizione di marginalità rende ancora più intense le loro voci: prendendo la parola, e utilizzando la lingua italiana per le proprie narrazioni (elemento assolutamente non scontato poiché ciascuna delle tre autrici conosce almeno tre lingue), ricordano al lettore italiano un passato doloroso che senza la loro paziente opera di ricostruzione della memoria correrebbe il rischio di venire dimenticato, dopo essere stato, per anni, minimizzato o per lo meno banalizzato. Le loro opere fungono da specchio per il pubblico: pongono l'accento su eventi storici realmente accaduti, ma costituiscono anche un primo passo verso uno sguardo dall'esterno sulle vicende coloniali italiane. Elemento inevitabile, questo, se si vuole arrivare ad un processo di decolonizzazione, o almeno di seria riflessione pubblica su quel periodo, che è ancora ben lungi dall'essere iniziato.